

I «5» divisi davanti ai problemi del Paese

E a Montecitorio continuano i voti a sorpresa

È passato il bilancio dello Stato, ma l'esito degli scrutini ha mostrato oscillazioni e dissensi, anche vasti, nella maggioranza

ROMA — Rappattumato alla men peggio, il pentapartito ha superato di stretta misura, tra toni e sobbalzi, le forche caudine del bilancio dello Stato che giovedì era costato al governo una serie di brucianti sconfitte culminate nella bocciatura del capitolo delle finanze. Per riproporre questo capitolo, e strappare l'approvazione, il governo è ricorso ad una vera e propria turlupinatura del Parlamento. Non potendo tornare sulle decisioni già prese, l'oggetto del voto è stato mutato con un escamotage: gli ufficiali di complemento della Guardia di Finanza riattribuiti per l'85 non sono più 200 (come previsto nell'articolo bocciato della legge di bilancio) ma 160. Insomma, anziché licenziare il governo sono state licenziate quaranta fiamme gialle.

Ma la burrasca politica non è per questo passata. Più sordi, ma sempre ricorrenti, i risultati a sorpresa delle votazioni a scrutinio segreto non sono mancati neppure ieri a Montecitorio, ed hanno fatto sobbalzare più volte i ministri e i dirigenti del pentapartito, in un'atmosfera di persistente incertezza, di tensioni latenti, di consolidate dissidenze interne all'alleanza. E che non si potesse tirare ancora una volta in ballo una manovra postuma è testimoniato dal fatto assai illuminante che i contrasti nella maggioranza sono riapparsi in un'aula di discussione clamorosa sul ministero della Difesa, gestito dal segretario repubblicano Spadolini.

Il bilancio di questo dicastero è stato approvato con lo scarto di appena 14 voti, una inezia, soprattutto se quel risultato viene raffrontato con l'esito degli scrutini sui altri ministri dove lo scarto è stato assai maggiore, 40, 60, persino un centinaio di voti. Controprova: proprio durante la discussione del bilancio della Difesa sono stati i dati in violazione delle emendamenti presentati da DP. Benché le altre forze della sinistra di opposizione non si volarono ad accettare alcune proposte (comunque respinte) ottennero un gran numero di consensi, persino un tetto di 155 voti. Per verificare la provenienza di questi voti, improvvisamente il gruppo comunista si è astenuto su uno di questi emendamenti: il tabellone elettronico ha confermato che c'erano una novantina di voti vaganti, di dissidenti della maggioranza.

In questo clima di diffidenze reciproche si è andato al voto-chiave sulla nuova tabella di spesa delle finanze. Eugenio Peggio ha denunciato la vera e propria truffa politica consumata dal governo ricorrendo proprio per questo nella notte precedente i comunisti avevano clamorosamente abbandonato in segno di protesta la riunione della commissione Bilancio chiamata a mettere il bollo sulla sopraffazione del governo. E Franco Bassanini (Sinistra indipendente) ha rincarato la dose mettendo sul piano della illegittimità costituzionale: si vuole ridurre la Camera ad un ruolo di consenso passivo al governo, perché non contano i no, anche e soprattutto quando hanno una

così chiara valenza politica? Sì, proprio e solo questo segno arrovante aveva del resto siglato tutto l'atteggiamento del governo all'indomani della bruciante sconfitta parlamentare, anzi già nella nottata con la farsa in commissione. Da qui il perentorio richiamo ad Achille Occhetto, lunedì mattina in apertura di seduta, alla esigenza che il governo rendesse conto dell'«incredibile e inammissibile» aggravamento del ruolo politico costituito dalle sconfitte e dal salvataggio per il rotto della cuffia che avevano chiamato in causa la sostanza dell'accordo a cinque e l'esistenza stessa del governo Craxi. Qui — ha esclamato Occhetto, rivolto ai banchi della mag-

gioranza — non solo siete stati battuti ma avete dato spettacolo delle vostre divisioni, della vostra crisi di fondo: credete sul serio di poter mascherare e coprire lo sfarinamento del vostro pentapartito dicendo nel Paese che Relchlin la pensa come il capo della Confindustria Orlando, o che i sindacati scopreranno mercoledì per sostenere la politica fiscale del governo? Quanto al governo, esso non è solo debitoro delle dimissioni, ma anche delle dimissioni, ma anche delle dimissioni, ma anche delle dimissioni. Dovete rispondere qui, e subito, ha insistito Occhetto — ricordando le dimissioni, le dimissioni e per motivazioni del tutto identiche, di un governo Scelba nel '55 e di

un ministero Moro dieci anni dopo. Dimettetevi subito, o assisterete, con maggior danno per il Paese, al vostro progressivo sgretolamento, e soprattutto, risponderete alle sue contestazioni. JOTTI — Scusatemi, onorevoli colleghi: io non ho strumenti per obbligare il governo a rispondere. Ed ecco allora partire una richiesta di sospensione dei lavori, in attesa che il governo si decida ad un confronto politico. Richiesta respinta dalla maggioranza. Poi ecco i comunisti proporre l'inversione dell'ordine del giorno: discutiamo subito il decreto sulla Cassa per il Mezzogiorno (che scade domani: poi si deciderà di esaminarlo nella nottata e questa matti-

na) e solo dopo riprendiamo l'esame del bilancio. Anche questa richiesta è respinta con arroganza. E attraverso decine di votazioni si arriverà in tarda serata prima al voto sulla tabella delle finanze (304 sì, 242 no, ma il governo aveva anche raccolto una ventina di deputati del pentapartito assenti ventiquattrore prima), e poi al voto finale della legge di bilancio (299 sì, 235 no: almeno una decina i dissidenti). Un bilancio che rispecchia — aveva detto Alfredo Relchlin nel motivare il giudizio negativo del PCI — le contraddizioni delle scelte sbagliate e inique del governo e dello schieramento che gli fa da così precaria stampella.

De Michelis li ha invitati a pagare. Solo la Confindustria e i suoi più stretti alleati, dunque, taglieranno di nuovo la busta-paga. Ma i problemi per il presidente degli industriali non sono solo questi. Ieri è tornato a riunirsi la segreteria della federazione unitaria. Un incontro che si è concluso con tante e importanti decisioni operative. Insomma, come ha detto il numero due della CGIL, Ottaviano Del Turco, «il sindacato sta tornando alla normalità per ciò che riguarda i rapporti unitari: credo che almeno in questo Lucchini ci ha dato una mano». L'esigenza di rispondere alla provocazione confindustriale (e la prima risposta si avrà proprio con lo sciopero di mercoledì indetto a sostegno della piattaforma sul fisco) ha convinto

vinta che un clima rassereno operi in suo favore. Ma solo il vicepresidente del Consiglio Forlani (Spadolini è accreditato di averlo definito «la crocerossina della maggioranza») farebbe costante mostra di ottimismo. Non vanno in questa direzione — anche se bene si inseriscono nelle manovre conclamate di queste ore — le sortite di liberali e socialdemocratici. Longo (dopo una riunione con Romita e Nicolazzi) strilla che il PSDI «voterà il pacchetto Visentini solo in presenza di ministri significativi». Il segretario del PLI Zanone (insieme a Malagodi e Patuelli) incontra la stampa e dice che «l'intesa può essere vicina», ma accompagna la previsione con una sottolineatura della babbale «di linguaggi e di comportamenti» in un governo che «campa alla giornata», e ha infine parole severe per Spadolini.

Suona la sirena per la «chiamata» dei deputati Craxi fa a tempo a confidare di non aver mai pensato, «neppure nell'anticamera del cervello», di accingersi a imitare il portone del Quirinale, per dimettersi. Si sta per votare il capitolo di spesa sulla Farnesina. Craxi entra, si avvicina al banco del governo, inciampa, scivola, rischia di cadere ma Andreotti è lieto a sostenerlo per la giacca. «Maggioranza 286, sì 319, no 252»: lo sgambetto tenuto non è stato restituito, il ministro sotto accusa per la questione morale può così dire chiaro, in un'intervista volante, che non accetta supponendo di indignarsi dall'insistente Andreotti dedica a Piccoli solo una breve frase di solidarietà («non faccio commenti, ma le imputazioni sono assurde») e dice: «Se don Sturzo non fosse morto, oggi direbbero che era il capo della banda del buco». Certamente ha già saputo che i socialisti si riservano di pronunciarsi su di lui «secondo coscienza».

Esce Craxi. Rincorrucciato: «Ho constatato con piacere che la maggioranza c'è».



Bruno Visentini



Achille Occhetto

Lucchini più isolato Eni ed editori pagheranno 2 punti

Riunione della segreteria unitaria del sindacato che ha fissato un fitto elenco di iniziative - Le cifre della pressione fiscale

ROMA — L'effetto boomerang è ancora più vistoso del previsto. Lucchini, ancora ieri, ha confermato di voler andare avanti per la sua strada di rottura con il sindacato, ma il bilancio della «campagna antisindacalista» è sempre più magro. Insomma mai come ora la Confindustria si è trovata sola: ieri l'Asap, che raggruppa le aziende dell'Eni, ha deciso che nella busta paga di novembre metterebbe tutte e tredicimila e seicento lire che spettano ai lavoratori. Lo stesso faranno le aziende editrici (fu ha deciso la FIGO, l'associazione degli editori, ai cui interni ci sono anche rappresentanti del mondo imprenditoriale, a cominciare dagli Agnelli). E così farà anche l'Unipol che è riuscita a rompere la compattezza «pro Lucchini» delle imprese di assicurazione. La Confapi deciderà oggi, ma

anche i più reticenti nel sindacato a riprendere il filo della discussione. Così è stato ieri. La segreteria unitaria («erano tutti, mancava solo Carrini, ancora in viaggio all'estero») ha affrontato tutti i temi sul tappeto e ha fissato un fitto calendario di iniziative. Si comincia lunedì con una conferenza stampa per illustrare i motivi alla base dello sciopero del 21 (qualche dato però è stato già fornito: tra il '74 e l'83 il prelievo complessivo dell'Irpef è stato di 281 mila miliardi, di cui 200 mila presi dalla carta paga dei lavoratori dipendenti e appena 81 mila dagli autonomi). Ancora: nello stesso periodo i redditi non da lavoro dipendente avrebbero dovuto pagare un'imposta complessiva di 239 mila miliardi. Si calcola invece che ci sia stata un'evasione di 74 mila miliardi e un'erogazione di altri 84 mila miliardi). Tornando alla segreteria, il sindacato ha deciso di convocare per giovedì prossimo i rappresentanti di quelle categorie i cui datori di lavoro non hanno pagato i punti di contingenza. Decideranno iniziative di lotta.

In più, ed è forse l'aspetto più importante, CGIL, CISL, UIL torneranno a vedersi lunedì 26 novembre per approfondire la discussione sulla riforma del salario. Basta questo annuncio per far capire che il dibattito interno dovrebbe aver superato i «veti» CISL che fino ad ora avevano ostacolato la definizione di una strategia comune. La speranza della Confindustria di «inverire il suo ricatto sui decimali nelle divisioni sindacali ha avuto una vita assai breve. I sindacati proprio nella risposta di Lucchini hanno trovato una prima sintesi, ma non si sono fermati lì. «Siamo tutti d'accordo» — ancora De Turco — «è evitare che il rilancio della contrattazione articolata abbia come unico scopo il recupero del punto di contingenza». Le vertenze aziendali da avviare al centro i temi dell'occupazione, della ristrutturazione, collegata ai quali c'è la questione del salario.

Stefano Bocconetti

Craxi: «Non penso alle dimissioni»

Il presidente del Consiglio ha passato molte ore a Montecitorio: «Sono venuto per vedere se c'è la maggioranza» - In Transatlantico le voci più disparate - Spadolini rettifica: «Mai detto che il governo aveva solo 24 ore»

ROMA — Il barometro del governo «segna sempre tempo variabile». Prima di avventurarsi così nel territorio di Bernacca, il segretario liberale Valerio Zanone deve essersi guardato attorno. Un'occhiata al transatlantico di Montecitorio, infatti, ieri suggeriva subito l'idea delle tensioni e delle manovre aperte nella maggioranza. I voti in aula sul bilancio e le indiscrezioni «a doccia scozzese» sui contatti politici più riservati, per tutta la giornata hanno scandito un'altalena di ottimismo di facciata e di nuovi contrasti, di cautela e di accuse, di preoccupazione e di sospettosità tra i cinque alleati. Con Bettino Craxi in prima fila.

Il presidente del Consiglio arriva di buon'ora. Le recenti «boccature» in Parlamento e il cammino in salita del governo quasi non trapalano dai sorrisi che distribuisce. Una, due, tre volte, Craxi fa picchiare i tasti delle teleselezioni con successive dichiarazioni. All'inizio mette le mani avanti: «Sono venuto a Montecitorio per vedere se c'è la maggioranza». Non si fida per tutto? Tutti aspettano lo scrutinio segreto sul capitolo di spesa per il ministero degli Esteri: Andreotti — sotto polemica per lo scandalo Sindona e in attesa di un pronunciamento a Camera riunite per il caso Giudice — avrà più fortuna della collega Visentini «impallinato» proprio 24 ore prima? Già, le dimissioni dei franchi tiratori: sono una malattia cronica, si consola Craxi. Poi dice, indicando l'aula, che il dentro si respira un «clima da arena». E aggiunge: «È bello».

ROMA — «Sì, è vero, la legge Visentini fa venire a galla le contraddizioni di tutto un sistema: non solo quello basato sullo scambio tra voto ed evasione fiscale; ma anche quello che ha concepito il commercio come un polmone per assorbire i disoccupati. Abbiamo un negozio ogni sessanta abitanti nella capitale italiana; ma ce n'è uno ogni 30 in Calabria o in Sardegna e non perché laggiù il mercato sia più ricco, ovviamente». L'alta infanzia e la franchigia fiscale hanno protratto l'inefficienza tipica della distribuzione italiana. Una delle fonti intermedie dell'alto differenziale inflazionistico con il resto della CEE. Ora entrambi questi elementi vengono meno. Occorre ristrutturarsi, ma come? «Sì, è finito il protezionismo di cui ha goduto questo settore. Ma chi ha instaurato il protezionismo? Visentini dice: «Tutto è stato fatto per favorire l'evasione». Ma chi l'ha fatto? Non sembra solo una ritorsione polemica. E che, prima di dire come cambiare occorre capire per quali interessi, sociali e politici, non si è mai cambiato. «Razionalizzare non vuol dire avere meno negozi, salivatore dell'economia italiana?». «Sì, io sono toscano e ho

In partenza per il Cairo, Craxi annuncia il suo ritorno mercoledì proprio alla scadenza Andreotti-Giudice. Ma lascia ancora aperta la partita sulla sorte del «pacchetto fiscale» Visentini. Alla Camera rimbalzano le voci più disparate. E contraddittorie. Visentini «è di nuovo irriducibile sulle sue posizioni», il vertice de ha fatto sapere a Craxi che «non aprirà la crisi» e quindi Palazzo Chigi «portò pazienza, tutto verrà risolto». I leader si cercano. Craxi si apparta con De Mita, Piccoli, Forlani e Roggnoni. Spadolini, poco dopo, lo imita. Con i cronisti il segretario repubblicano getta acqua sul fuoco: «Mal detto che il governo aveva ormai 24 ore di vita». «Vedrete che il pacchetto fiscale passerà: la DC alla fine accetterà». Il momento più nero della maggioranza è passato. Però, fa pubblicare dalla «Voce» un editoriale dai toni opposti, dritto verso la DC. E il vertice di piazza del Gesù gli risponderà per le rime. De Mita convoca alle 11 l'ufficio politico e, dopo, il vicesegretario Bodrato dichiara: «Chi pensa di piegarsi, si sbaglia».

Gli ambienti vicini a De Mita attribuiscono al leader dc un comportamento cauto, guardando nella scanzonatura che gli occhiatori non sono aperti che gli equilibri nel parlamento tornano continuamente in discussione. La DC, probabilmente, vuole chiudere con un compromesso «la mina» del fisco, prima che si arrivi al caso Giudice-Andreotti. Forse perché con-

giolanti per lasciare il posto alla grande distribuzione; piuttosto, ci vuole una distribuzione più duttile, specializzata, articolata a seconda delle esigenze di un mercato qualitativamente maturo. Ciò dà una nuova veste e una nuova funzione a una delle associazioni tra i commercianti che è sempre stato un nostro cavallo di battaglia. Per esempio, nelle città dove si producono mobili sono stati fatti degli accordi tra commercianti e banche, per cui un cliente può — finanziato dalla locale azienda di credito — mettersi su casa comprando un pezzo in un negozio e un pezzo in un altro e pagando, poi, ratealmente. Non è il grande magazzino a consentire ciò, ma una ampia rete di negozi dove è possibile fare acquisti personalizzati, anziché com-



Bettino Craxi

Intervista a Svicher segretario Confesercenti

«Vengono al pettine i nodi della crisi commerciale La bottega diventa impresa»

Si apre stamane a Roma il congresso della organizzazione È finito il protezionismo: ma chi l'aveva instaurato? Per difenderci dobbiamo guardare avanti

guarda anche noi. Dobbiamo muoverci, altrimenti resteremo sempre al palo». La Confindustria si batte per cambiare ma è qui la sua miopia, non ti pare? «La differenza con loro è che noi stiamo cercando di dare gambe politiche all'idea di un commercio come fatto dello sviluppo. È questo l'unico modo per difenderci, guardando avanti, non indietro». In avanti c'è anche il pagamento delle tasse secondo parametri più attendibili di quelli attuali? «Certo; ma, vedi, l'errore è che si sta passando da atteggiamenti tutti permissivi, si non clientelari, ad atteggiamenti punitivi. Spesso, molti dei parametri individuati dal governo sono poco oggettivi e non riservati di domenica, ma gestite da immigrati in condizioni pesantissime. Quale di questi due tipi è migliore? «Vogliamo cercare una nostra strada che si collochi a metà tra i due. E che punti sulla specializzazione e la flessibilità. Uno studio dell'OCSE sostiene che fra 15 anni l'80% dei prodotti che si venderanno sono prodotti ancora da inventare. Viviamo in un'era di profonda e rapida innovazione. Ciò ri-

Evasione, dalla UIL altri casi esemplari

MILANO — Martedì prossimo, all'indomani vigilia dello sciopero generale indetto dai tre sindacati sul tema della giustizia fiscale, la Uil presenterà a Milano i risultati di una propria indagine sull'evasione in alcuni settori del lavoro autonomo nel capoluogo lombardo. L'iniziativa, dal titolo volutamente provocatorio «Io pago le tasse, e tu?», è in pratica la copia esatta di quella di alcuni mesi fa, incentrata sull'evasione nella capitale; a dare il timbro dell'ufficiatà arriverà lo stesso Giorgio Benvenuto. Alcune anticipazioni dell'indagine sono state diffuse ieri. Essa contiene valutazioni di carattere statistico generale e alcuni casi particolari. Risultano in particolare i fiscofari e proprietari di negozi di calzature sono i più «poveri» della città.

Guido Dell'Aquila

Comuni soffocati dal nuovo centralismo

Un'emanazione del CENSIS, la SPS, ha pubblicato il «primo rapporto sullo stato dei poteri locali» - Pochi fondi e scarse possibilità di manovra autonoma - Gli interventi di Dau, Cossutta, Galeotti, Triglia, Cerofolini, Ravà

to della SPS, una società di nuova costituzione (in pratica una emanazione del Censis) con il 51% di capitale pubblico. Il dossier — che è stato presentato ieri alla stampa da Renato e Dau — è composto: 280 tabelle ricche di dati, grafici e tabelle che percorrono le situazioni amministrative locali, ne analizzano i problemi, esprimono

no giudizi significativi, tra cui quello di un nuovo centralismo dello Stato italiano in atto ai danni delle autonomie. Molte le chiavi di lettura per un lavoro tanto poderoso. Dau, coautore del testo, ne ha suggerita una: quella dei capitoli «fondamentali» che hanno caratterizzato gli ultimi due decenni di vita delle amministrazioni locali.

ASSETTO FINANZIARIO — Più d'un terzo della spesa pubblica è riconducibile al comparto del potere locale e ci si avvia a raggiungere la metà della spesa. È una massa finanziaria enorme che però non si accompagna a una situazione di effettiva responsabilità delle scelte. Restano ancora tragar-

pazione, della vita culturale («70-80»). Si apre adesso una nuova fase ancora più importante per i governi regionali, nuovi, come la trasformazione del terziario e l'innovazione tecnologica. L'assessore al bilancio della Regione Toscana, Menotti Galeotti, ha posto l'accento su un paio di difficoltà delle Regioni che, nate come occasione e strumento di rinnovamento, hanno nel loro complesso deluso le aspettative. Le colpe maggiori? Secondo Galeotti le hanno avute le leggi (specchio di precise scelte politiche dei governi) settoriali, disorganiche e centraliste che non hanno favorito ma hanno ostacolato il necessario processo di trasforma-

ROMA — Le Regioni e gli enti locali hanno perfettamente ragione: l'esiguità dei fondi a disposizione e il sovraccarico delle competenze (spesso alla mancanza di una vera autonomia di governo) stanno riducendo ruolo e funzioni. Si stanno trasformando, loro malgrado, in mere agenzie periferiche di spesa per capitoli e interventi decisi dal potere centrale. Insomma, si sta percorrendo una strada che va nella direzione opposta a quella indicata dalla carta costituzionale e di questo stato di cose, governo e Parlamento portano le responsabilità più pesanti. E quanto afferma, nella sostanza, il «primo rapporto sullo stato dei poteri locali» elaborato